

I PALESTINESI

**Partiti
organismi
forza
divisioni**

All'OLP aderiscono le seguenti organizzazioni.
Al Fatah — la maggiore, diretta da Arafat; Al Salka — organizzazione basista di osservanza siriana; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina — diretto da George Habash; Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina — diretto da Najef Hawatmeh; Fronte Popolare — comando generale — diretto da Ahmed Jibril (ex ufficiale siriano); Fronte Arabo di Liberazione - basista di osservanza irakena; Fronte di

Lotta Popolare - filo siriano; Fronte di Liberazione Palestinese - piccolo gruppo di relativamente recente costituzione.
Di queste organizzazioni, sono contro Arafat La Saika, il FPLP-CG di Jibril e il Fronte di lotta popolare; le altre, anche quando (come per il FPLP e il FDPLP) condividono alcune delle critiche mosse al leader palestinese, non contestano il suo ruolo di presidente dell'OLP. Il gruppo dissidente di Abu Mussa non costituisce un'organizzazione a sé: viene dalle file di Al Fatah e sostiene di rappresentare esso «il vero Al Fatah».
Al Consiglio nazionale Palestinese aderiscono, oltre alle organizzazioni sopra citate, tutte le organizzazioni «di massa» che rappresentano i palestinesi dei campi, del territorio occupato e della diaspora. Queste organizzazioni hanno circa il 40% dei seggi nel Consiglio e — ai pari delle personalità indipendenti che ne fanno parte — sono tutte schierate a sostegno di Arafat.

NESSUNO può dire oggi, in queste ore, che cosa sarà di Yasser Arafat, come il leader palestinese uscirà dalla sua «ultima trincea» di Tripoli. Già altre volte egli è stato messo drammaticamente alle corde: ad Amman nel «Settembre nero» del 1970, a Beirut nella tragica estate dello scorso anno; e sempre è riuscito ad uscirne a testa alta. Ma questa volta alla tragedia per così dire esterna — alla forza cioè delle armi con cui si cerca di schiacciare — si intreccia la tragedia interna, il fatto che a usare quelle armi siano non solo dei «fratelli arabi» (che lo hanno già fatto altre volte) ma addirittura dei palestinesi, e che da questi venga messa in discussione la sua stessa legittimità a dirigere l'OLP. Certo, egli è ancora il presidente dell'OLP, possono toglierli questa carica solo le sue dimissioni (quanto meno improbabili) o una riunione del Consiglio nazionale palestinese (dove i ribelli non avrebbero la protezione dei cannoni siriani).

E tuttavia una cosa è certa: il possibile esodo da Tripoli (a differenza di quello da Beirut nell'agosto '82) segnerà probabilmente la fine o quanto meno una trasformazione profonda di quella che potremmo definire «OLP di Yasser Arafat», identificando con questo termine quella politica della ragione (o quel prevalere delle ragioni della politica sulle ragioni della forza) che aveva fatto acquistare tanto prestigio alla causa palestinese e all'uomo che la impersonificava al di là di ogni contestazione.

L'Arafat che siamo abituati a conoscere, che è stato in questi ultimi anni sotto gli occhi della opinione pubblica europea e mondiale, è infatti il leader del discorso alle Nazioni Unite nel novembre 1974, quello «del fucile e del ramoscello d'ulivo»; l'uomo abituato a viaggiare e ad essere ricevuto come un capo di Stato, di uno Stato ancora non realizzato e tuttavia già collocato nella sfera del possibile; il dirigente che aveva insegnato al suo movimento ad accanire gli slogan allisonanti per più realistiche proposte politiche, le uniche capaci di assicurare finalmente uno sbocco alla lotta di un popolo che aspetta ormai da più di 35 anni. È stato un cammino lungo e travagliato, una impresa costruita pazientemente — attraverso mille difficoltà e sacrifici — e che ora le cannonate dei ribelli di Abu Mussa e dei loro alleati (e protettori) siriani e libici rischiano di vanificare, ricacciando l'OLP a quella che era la sua veste iniziale: una versione veritistica dei regimi arabi, o peggio il docile strumento della politica e degli interessi specifici di questo o quel paese arabo.

Ben pochi ricordano che quando nel maggio 1964 nasceva formalmente l'OLP — per decisione del vertice della Lega araba e sotto la direzione di un notevole legato all'Egitto e all'Arabia Saudita, Ahmed Shukeiri, che tre anni dopo screditerà la causa palestinese con i suoi isterici discorsi antibarabaci — né Arafat né nessun altro dei futuri dirigenti della resistenza aveva con essa alcun rapporto; anzi l'organizzazione di Al Fatah, sotto l'impulso dello stesso Arafat e di uomini come Faruk Khaddumi, Salah Khalaf, Khaled el Hassan (tutti ancora oggi a lui fedeli), si andava delineando in contrapposizione all'OLP «dei regimi» e i suoi militanti avrebbero conosciuto per prima cosa il rigore non delle prigioni israeliane ma di quelle arabe: lo stesso Arafat verrà arrestato prima in Libano e poi in Siria, dove resterà in carcere cinquantun giorni. Come si vede, nella partita che si gioca oggi la distribuzione delle carte era già cominciata molto tempo fa.

LA SVOLTA clamorosa, che ha fatto della Resistenza palestinese e dell'OLP quelle che noi oggi conosciamo, si è avuta come è noto con la guerra del giugno 1967: nella catastrofica disfatta delle armate arabe (e con esse dei regimi che le esprimevano), la guerriglia palestinese restava sola a combattere e a tenere testa alla strapotenza delle forze israeliane; e successi militari di per sé modesti — in una rigorosa storia militare — come la battaglia di Karameh sulle rive del Giordania, il 21 marzo 1968, ne facevano il punto essenziale di riferimento per la lotta e le speranze delle masse palestinesi e arabe.

È in quel momento che Yasser Arafat prende nelle sue mani la leadership dell'OLP, divenendone presidente nel febbraio '69, dopo l'adesione alla stessa OLP di Al Fatah e di tutte le altre organizzazioni spontanee della resistenza. E senno di poi ritenere che il leader palestinese avesse già allora in mente quel disegno strategico che lo ha portato agli approdi della «politica della ragione»? È difficile dirlo oggi. Quel che è certo è che nella leadership di Arafat si possono individuare alcuni filoni, alcuni elementi di fondo che l'hanno caratterizzata e accompagnata costantemente, pur fra le incertezze e le contraddizioni (e anche gli arretramenti) di un movimento assai composito, soggetto a forti pressioni dall'esterno e in una certa misura tutto da costruire.



**L'OLP di Yasser Arafat
ovvero la
politica della ragione**

di GIANCARLO LANNUTTI

I PALESTINESI

**Chi sono
quanti sono
dove
vivono**

La popolazione palestinese nel mondo ammonta a oltre 3 milioni e mezzo, forse sfiora addirittura i 4 milioni. Non esistono infatti statistiche certe di data recente, le più precise risalgono a una decina di anni addietro.
Nel territorio della Palestina storica, ce ne sono oltre 500 mila in Israele (definiti «arabi israeliani»), 705 mila in Cisgiordania, 370 mila nella striscia di Gaza. Oltre un milione e mezzo vivono nei campi profughi dei Paesi confinanti: 900 mila in Giordania, 400 mila in

Libano, 170 mila in Siria.
Ci sono poi i palestinesi della vera e propria diaspora. Per citare solo le comunità più consistenti: Kuwait 170 mila, Arabia Saudita 25 mila, Paesi del Golfo 18 mila, Irak 15 mila, Egitto 35 mila, Libia 7 mila, Germania federale 18 mila, Stati Uniti 45 mila, America Latina 105 mila. Ad essi vanno aggiunti i circa 8 mila fedayin dispersi nell'agosto 1982 (esodo da Beirut) in otto Paesi arabi.
Spinti dalla loro storia, dal loro retaggio culturale e dalla loro volontà di affermazione e di identità nazionale, i palestinesi hanno raggiunto dovunque un elevatissimo livello culturale. Ad esempio nel Kuwait e negli Stati del Golfo sono palestinesi i quadri dell'amministrazione statale e della tecnocrazia, fino ai più alti livelli; negli Stati Uniti, è rilevante il loro contributo al mondo culturale e universitario.

Il primo elemento è quello dello stretto legame con il popolo palestinese in quanto tale: con le masse dei campi profughi, con la popolazione dei territori occupati, con tutti i palestinesi della diaspora. È proprio dal sostegno attivo e partecipe del popolo palestinese nel suo insieme che l'OLP poteva e doveva trarre la sua legittimazione, come strumento e guida di una lotta veramente «nazionale». La stessa lotta armata — al di là della enfasi inestricabile in tutti i documenti dell'organizzazione, fino a quelli di Algeri del febbraio scorso — diveniva nei fatti non tanto lo strumento (in tal caso obiettivamente illusorio) per sconfiggere l'occupante, quanto uno strumento di permanente aggancio alle masse, di mobilitazione delle loro energie e della loro volontà di lotta. E non a caso oggi le masse, nei campi profughi e nel territorio occupato, sono con Arafat e contro la visione volta a volta terroristica o militarista dei suoi avversari interni.

IL SECONDO elemento di rilievo è l'importanza assegnata, accanto alla lotta armata, all'azione politica e diplomatica, per quanto possibile nella piena autonomia rispetto a quella dei regimi arabi. Arafat sapeva benissimo che nessun movimento di liberazione, per quanto forte e agguerrito, può vincere soltanto militarmente e che alla fine la vittoria non può essere che una vittoria politica. Ed è anche da questa convinzione che è scaturita la sua capacità di trasformare più di una volta una sconfitta militare in un successo politico: come l'anno scorso dopo l'estate di Beirut, quando la sua organizzazione è emersa dalla morsa stritolante delle armate di Sharon esausta militarmente, ma con un prestigio ed una credibilità, sul piano internazionale, notevolmente accresciuti.

Di qui anche la capacità di adattare gli obiettivi e l'azione dell'OLP alla realtà concreta della situazione. È questo forse l'aspetto più difficile e tormentato, che ha richiesto le scelte più coraggiose, come quella di trasferire in un «sogno» (di scorso di Arafat all'ONU) la prospettiva di uno Stato palestinese laico e democratico «su tutta la Palestina» per contentarsi, in nome del realismo, di uno Stato da edificare «su ogni parte del territorio palestinese che verrà liberata» (risoluzione del Consiglio nazionale del giugno 1974) vale a dire in Cisgiordania e a Gaza. Come indicano le date, anche questa è una intuizione che viene da lontano e che porterà poi all'impetuoso riconoscimento dello Stato di Israele, con il piano Fahd del 1981 (di fatto accettato da Arafat e affossato dal rifiuto del siriano Assad di partecipare al vertice di Fez), con la «carta araba» di Fez dello scorso anno, con l'accettazione da parte di Arafat, nel pieno dell'inferno di Beirut, di tutte le risoluzioni dell'ONU (incluse quindi la 272 del 1967 e quella del 1947 sulla spartizione della Palestina tra uno Stato arabo e uno Stato ebraico) e con le pur caute aperture verso lo stesso piano Reagan.

Corollario di questo processo è il rifiuto di tutto ciò che può isolare la resistenza palestinese politicamente e nella pubblica opinione: è anzitutto il rifiuto del terrorismo, che Arafat non ha mai approvato (nel settembre 1970 il Fronte popolare di Habash veniva escluso dall'esecutivo per i dirottamenti degli aerei, che avrebbero innescato la repressione di re Hussein) e che almeno a partire dal '73 ha reclamato ed esplicitamente condannato, senza possibilità di equivoci.

INFINE altro elemento di importanza centrale è stato l'attaccamento alla «autonomia della decisione palestinese» (secondo la formula del Consiglio nazionale di Algeri del febbraio scorso); ed è questa forse la scoppia maggiore del leader palestinese agli occhi di certi regimi arabi, e forse non solo dei regimi arabi. Un movimento palestinese realmente autonomo, capace di muoversi fuori dagli schemi della logica di potenza che negli ultimi decenni ha condizionato costantemente le vicende mediorientali, è infatti scomodo per tutti, è un vero sasso nell'ingranaggio. E così ogni volta che i «fratelli arabi» hanno voluto far pagare al movimento e al popolo palestinese questa «scoppia» per piegarsi alle proprie ragioni (con il settembre nero di Amman, con l'intervento siriano in Libano nel 1976, con il nuovo massacro di questi giorni) l'OLP di Arafat è rimasta sola, abbandonata nei fatti anche dai suoi «amici migliori»: come la stessa Unione Sovietica, paralizzata di fronte ad un conflitto (sono parole recentissime di un esponente palestinese) «fra un amico e un alleato», dove non è difficile capire che l'alleato conta, o serve, più dell'amico.

Se il patrimonio politico così faticosamente accumulato in tutti questi anni venisse ora disperso con la liquidazione della leadership di Arafat, il popolo palestinese sarebbe il primo a pagarne le conseguenze. Ma non sarebbe il solo. È cecità politica pensare che si possa cancellare, con la figura di un leader, la lotta di un popolo.

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

**la carica del caffè
più l'energia
del cioccolato**

